

Caterina Pentericci

*Ancora su Truc. 266: nuove riflessioni paleografiche*

**Abstract**

Il 266 è, tra i versi del *Truculentus* plautino, uno dei più vessati dalla critica antica e moderna: tramandato da entrambi i rami della tradizione, in uno (A) presenta problemi metrico-prosodici, nell'altro (P) stilistico-contenutistici. Una *restitutio* affidabile del verso non sembra perciò conseguibile e, dopo aver tentato di ricostruire i processi di corruzione nelle lezioni dei Palatini e di supportare, paleograficamente, una recente ipotesi di *emendatio*, in vista di una nuova edizione del testo plautino si ritiene più prudente individuare l'intero *stichos* come *locus desperatus*.

Pl. *Truc. 266* is one of the most tormented verses of this comedy, both by ancient and modern scholarship. The verse, handed down by both branches of tradition, features metrical and prosodical issues in the former (A) and stylistic problems in the latter (P). After attempting at a reconstruction of the corrupting process in the Palatine manuscripts (mostly from a palaeographical point of view) in order to support a new emendation, the verse is concluded to be a *locus desperatus*.

Avvicinarsi al *Truculentus* plautino con intenti ecdotici o esegetici appare un compito piuttosto difficile. Poiché nei Palatini la commedia occupa la posizione finale, da un lato fa ostacolo la mole di commenti e articoli specialistici volti a sanare le numerose problematiche metriche, paleografiche e testuali, di cui si deve necessariamente tenere conto; dall'altro ci si imbatte in numerose congetture, accumulatesi negli anni, che hanno lasciato nelle edizioni e nei lavori successivi un'impronta quasi indelebile. Tuttavia l'esame attento e accurato condotto sui codici può talvolta portare a nuove ipotesi per affrontare alcune corrotture testuali<sup>1</sup>; ipotesi che, pur non segnando la fine del lavoro ecdotico su questa commedia, possono essere quanto meno di stimolo per approfondimenti critici.

---

\* Desidero qui ringraziare la Prof.ssa Alba Tontini per i preziosi consigli e per la costante guida nel campo della tradizione manoscritta di Plauto, nonché i due anonimi *referees* che hanno letto il lavoro, fornendomi utili indicazioni per migliorarlo.

<sup>1</sup> Ad esempio quelle derivate dal fraintendimento di un'antica segnaletica paratestuale, analizzate in PENTERICCI (2017, 181-201), come ai vv. 123 (*salua sis # et tu A : aduas lissi ituli B aduas lissi ittuli CD*) e 133 (*non eampse C<sup>c</sup> : non eam ipsam A inonea asae B inonea ase CD*), o le varie ipotesi formulate da LINDSAY<sup>1</sup> (1896, 440-44) circa alcune bizzarre corrotture del *Truculentus*, tra le quali si segnalano, e. g., *de uostris* al v. 2, tradito nei Palatini come *deum eris* – processo che Lindsay spiega attraverso un'anomala abbreviazione (*uēris*) per *uestris* (*de uostris* > *de uestris* > *de uēris* [anziché *de ūris*] > *deū eris*) – e *iteca* (v. 50a), corrotto in *intercepta*: «a contraction so unusual as *ca* for *-cepta* (*capta*), if it really stood in the archetype (cf. v. 73), could not have been intelligible to tenth-century copyists».

In questa sede vorrei tornare sui problemi critico-testuali che presenta il v. 266 e, in particolare, sulla versione offerta dai Palatini<sup>2</sup>: il verso è infatti al centro del dibattito critico – tutt’ora non risolto – in merito alle varianti *truculentum* dei Palatini e *truncum lentum* dell’Ambrosiano<sup>3</sup> ed è talmente problematico da rendere difficile all’editore moderno una presa di posizione; ciononostante qualche ragionamento intorno alla questione è ancora possibile.

Il verso fa parte di una scena di *uerbiuelitatio* tra *Astaphium* e il *seruus rusticus*, indubbiamente sfruttata dal Sarsinate per strappare al pubblico continue risate grazie alle incomprensioni linguistiche del rozzo personaggio di campagna. Dopo aver frainteso l’esclamazione *comprime iram* con il ben più salace *comprime eram* (v. 262)<sup>4</sup>, un gioco di parole paronomastico elaborato al punto da richiedere l’esplicitazione del meccanismo comico (v. 264: AS. ‘*eram*’ dixi: ut excepisti, dempsisti unam litteram)<sup>5</sup>, il servo incapperebbe nuovamente in un’incomprensione verbale:

---

<sup>2</sup> La tradizione plautina, come noto, è bipartita: un ramo è costituito dal Palinsesto Ambrosiano (A): Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 82 super., nunc S.P. 9/13-20, del V sec.; all’altro, rappresentato dal prearchetipo del V sec. (II), appartengono tre codici medievali, databili tra il X e l’XI sec., denominati codici Palatini (P): il Pal. lat. 1615 (B), il Vat. lat. 3870 (D) – conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana – e il Pal. lat. 1613 (C), conservato presso l’Universitätsbibliothek di Heidelberg.

<sup>3</sup> Per approfondimenti sulla variante ambrosiana *truncum lentum*, anche in relazione al necessario parallelo con *Truc. 674*, e per uno *status quaestionis* si rimanda a PENTERICCI (2019, 653-63). È mio intento qui supportare le ipotesi già formulate, fornendo nuovi spunti di riflessione, soprattutto paleografici.

<sup>4</sup> La parola da cui muove il gioco comico, *eram*, è ricostruita da GEPPERT (1863, *ad l.*) sulla lezione di A (*comprime sis iram eam*), mentre i Palatini presentano la corruzione *comprime spero meam*. La congettura trova il favore di molti studiosi ma desta perplessità per il riferimento all’amore lesbico, poco usuale nelle commedie romane. Tra le altre ipotesi si segnalano SPENGLER (1868, *ad l.*), che per rendere esplicito il termine oggetto del *Witz* propone di emendare l’*eam* del v. 262 in *eram*, e KRUSE (1974, 110-12) che vorrebbe leggere nella lezione *sis iram* una corruzione per *siram* (emulato in questo da FAY [1918, 162-65]).

<sup>5</sup> L’esplicitazione del meccanismo comico, affidata ad *Astaphium* al v. 264 (*ut excepisti, dempsisti unam litteram*), consisterebbe nel fraintendimento dell’arcaica pronuncia *eram* (per *īram*) in *ēram*. J. M. Tronskij *ap.* STOLZ, DEBRUNNER, SCHMID (1993<sup>4</sup>, 142-46) ricorda infatti come «la lotta per le norme della lingua letteraria trovò, prima di tutto, espressione nel campo della fonetica nello stabilire la pronuncia *urbana* in contrasto alla *rusticitas* e alla *peregrinitas*, e nel fissare le corrispondenti regole ortografiche» e come l’inventario dei fonemi riguardasse in *primis* il processo di monottongazione dei dittonghi brevi, nella loro fusione in un’unica vocale lunga; vd. inoltre VINEIS (1997<sup>2</sup>, 294-95 «la tendenza alla monottongazione dei dittonghi appare infatti, in generale, piuttosto come uno dei tanti ‘umbrismi’ che assai per tempo, e con modalità diverse, variamente colpirono i dialetti latini» e 301), SAFAREWICZ (1969, 64) e LINDSAY (1894, 243-45) con relativa casistica. A questo proposito il *Truculentus* potrebbe rappresentare una commedia emblematica proprio in quanto, come si legge chiaramente nell’*argumentum* (v. 2: *rure unus, alter urbe, peregre tertius*), mette in scena personaggi di diversa estrazione geografica – e culturale – alla quale farebbe immediato riferimento una varietà socio-linguistica ben precisa. In Cic. (*de or.* 3, 46) appare infatti chiaro come «la pronuncia *ē*» – grado intermedio nel passaggio da *ei* a *ī* – «rappresentava già non tanto un arcaismo, quanto un rusticismo» (J. M. Tronskij *ap.* STOLZ, DEBRUNNER, SCHMID [1993<sup>4</sup>, 145]) ed è quanto meno curioso che qui sia proprio il *seruus rusticus* a fraintendere la pronuncia di *īram/eram*, percependo ad orecchio non *ēram* bensì *ēram*. Sulla pronuncia della *ī* ricordiamo inoltre Lucilio 9 (369 ss. M.): *hoc illi factum est uni: tenue hoc*

265 *nimi' quidem hic truculentust.* TR. *pergin male loqui, mulier, mihi?*  
 AS. *quid tibi ego male dico?* TR. *quia enim me tru[n]cu[m]lentum nominas*<sup>6</sup>.

Il testo è così edito da Lindsay che, a dimostrazione dell'imbarazzo degli editori, attua una scelta "ambigua", il cui ragionamento di fondo permette di valutare al contempo, tramite un confronto diretto, anche la lezione scartata:

- il Palimpsesto Ambrosiano<sup>7</sup>, testimoniando il probabile *Witz* paronomastico *truncum lentum*, reca infatti un testo coerente a livello semantico ma ametrico: *quid tibi ego male dico? :: quia enim me truncum lentum nominas*<sup>8</sup>;
- i Palatini<sup>9</sup> invece, pur tramandando un settenario trocaico regolare, con incisione mediana dopo l'ottavo elemento, mostrano diverse difficoltà di tipo stilistico-contenutistico: *quid tibi ego aut medico quia enim me truculentum nomines*<sup>10</sup>.

Lindsay, pur presentando il *Witz* paronomastico, reputandolo forse più coerente alla stoltezza e alla greve *rusticitas* del *seruus*, in sostanza decide di dare il testo di A ma, espungendo le nasali in *truncum lentum*, opta di fatto per la lezione tramandata dai Palatini<sup>11</sup>. Chi invece, tra gli studiosi, preferisce lasciare a testo il gioco comico

---

*facies i; haec ille fecere, addes e ut pinguius fiat; vd. inoltre LINDSAY (1894, 230 ss.). Sulla maschera del rusticus nella commedia latina e sul ruolo centrale che essa doveva avere nel *Truculentus* vd. PENTERICCI (2019, 648-52).*

<sup>6</sup> Il testo latino, qui e oltre, è citato secondo LINDSAY (1910<sup>2</sup>).

<sup>7</sup> Come si può vedere dalla trascrizione di STUEMUND (1889), il palimpsesto Ambrosiano conserva solo i vv. 111-44 (f. 473), 178-318 (ff. 475r-478v) e 353-90 (f. 480) del *Truculentus*.

<sup>8</sup> La controversia comica tra *Astaphium* e il *seruus rusticus* ai vv. 256-321 avviene in settenari trocaici. La lezione del Palimpsesto Ambrosiano presenterebbe pertanto un elemento in più: AS. *quid tīb(i) ěgō mālĕ dīcō? TR. quī(a) ěnīm mē trūncūm lēntūm nōmīnās* («AS. Cosa ti starei dicendo di male? TR. Ma se mi stai chiamando *tronco lento!*» [trad. dell'autore]). HAVET (1911, 199) avanza l'ipotesi che la lezione di A, proprio per la posizione in cui si viene a trovare il verso, all'inizio della pagina, possa trovare spiegazione nel segno orizzontale che contraddistingue il titolo corrente (caratteristico anche del Terenzio Bembino): «*Truncum lentum* A; sugg. du titre courant TRVCV (à l'autre page LENTVS), qui précède immédiatement ce v. dans A, et le précédait peut-être dans le modèle».

<sup>9</sup> Pal. lat. 1615 (B), f. 204v; Pal. lat. 1613 (C), f. 225r; Vat. lat. 3870 (D), f. 296r.

<sup>10</sup> «AS. Che (dire male di te)? Io? A te o al medico? TR. Mi stai infatti chiamando *truculento!*» (trad. dell'autore).

<sup>11</sup> In apparato fornisce infatti le varianti di P (ego [aut] medico P; *truculentum nomines* P) sollevando delle perplessità circa la possibile scansione *quid tīb(i) ego mālĕ dicō?* con attacco giambico, forse pensando a un apposito effetto ritmico voluto dal Sarsinate (un ia<sup>8</sup>?) per mettere in risalto il verso. La scelta operata da Lindsay, a mio parere, vuole chiaramente evidenziare l'incisività del gioco paronomastico suggerito dal testo di A (riproponendolo sotto forma di gioco filologico), facendo riflettere sulla possibilità di elementi performativi e musicali in grado di alterare (forse solo sulla carta) la rigidità metrica del *deverbium*.

testimoniato da A<sup>12</sup> è costretto, inevitabilmente, a ritoccare il verso in altro modo, espungendo questo o quel termine<sup>13</sup>, consapevole però di come qualsiasi tipo di intervento vada a coinvolgere giunture plautine solide e ricorrenti o a eliminare elementi sintatticamente indispensabili<sup>14</sup>.

Ogni tipo di ragionamento fin qui operato muove a partire dal testo di A; diversamente vorrei invece cogliere uno spunto di riflessione sorto dal proficuo confronto in occasione del V seminario CUSL indagando maggiormente le altre *lectiones singulares* dei codici Palatini, che spesso rimangono in secondo piano, ossia *aut medico* e *nomines*, con un approfondimento soprattutto dal punto di vista paleografico.

Sullo stato di conservazione del *Truculentus* in P si è molto dibattuto in passato: Schoell ritiene che le corrottele presenti possano essere imputabili a un archetipo<sup>15</sup> pieno di emendazioni e glosse che, fraintese, avrebbero perturbato il testo: «itaque certum est codicum BCD archetypum transcriptum fuisse ex libro inquinatissimo, qui et in margine et inter versus omnis generis correcturas coniecturas supplementa interpretamenta adscripta habuit, quae cum saepissime non intellexeret librarius qui archetypum illud conficeret, male inseruit, alienis vocibus adhibuit, magis magisque corruptit»<sup>16</sup>. Anche Lindsay crede che la responsabilità degli errori debba essere imputata all'archetipo in minuscola ( $\pi$ )<sup>17</sup> dove probabilmente agiva un copista avvezzo a forme anomale o all'impiego di una scrittura con forti persistenze corsive, che ne

<sup>12</sup> Sebbene *truncum* venga per lo più interpretato come allusione al membro virile, tanto che LEO (1896, *ad l.*) suggerisce il confronto con Ov. *am.* III 7, 15 (*truncus iners iacui, species et inutile pondus*), USSING (1972<sup>2</sup>, 536) ricorda come «*truncus* pro stupido homine» si ritrovi in Cic. *nat. deor.* I 84 e in *Pis.* 9. Non bisogna dimenticare che la maschera del *seruus* è qui principalmente connotata per la sua *rusticitas* e pertanto il *Witz* potrebbe tranquillamente giocare sul doppio binario oscenità/ottusità.

<sup>13</sup> Tra i vari tentativi si segnalano in particolare gli interventi che volgono a espungere *tibi* in LEO (1883, 584) – che nella sua edizione (ID. 1896, 474) si mostra anche possibilista riguardo una scansione monosillabica del pronome –, ENK (1953, 72) e DE MELO (2013), *ego* in USSING (1972<sup>2</sup>, 536) e FLECKEISEN (1870, 781-84), *enim* in SPENGLER (1869, 753). F. Schoell *ap.* RITSCHL (1881<sup>2</sup>) e ERNOUT (1961<sup>2</sup>) preferiscono invece mantenere la lezione *truculentum* dei Palatini. Per uno *status quaestionis* vd. *supra* n. 3.

<sup>14</sup> *Quid tibi ego* è una *iunctura* plautina molto ricorrente a inizio verso (*Aul.* 759, *Merc.* 290, *Mil.* 55, *Most.* 758, *Trin.* 163); *enim* è ritenuta già da Schoell *ap.* RITSCHL (1881<sup>2</sup>, *ad. l.*) «particulam Plautinissimam»; mentre il pronome personale – che DOMBART (1869, 753) vorrebbe espungere ritenendolo dittografia di *enim* – sembrerebbe correlato strettamente al verbo *nomino* come si può vedere in *Bacch.* 210, 1120, *Curc.* 304, *Epid.* 534, 587, *Mil.* 901, *Rud.* 98, 868, *Trin.* 1134.

<sup>15</sup> Il ramo palatino, rispetto all'ambrosiano, al quale appartiene il solo palinsesto databile al V sec. (vd. *supra* n. 2), è frutto di una tradizione più lunga e articolata ed è costituito da più manoscritti. Pertanto si può forse supporre che, nel ramo palatino, durante il processo di trasmissione del testo, ci sia stata una fase in una carolina caratterizzata ancora da elementi corsivi, che avrebbero poi potuto dare origine a molti fraintendimenti, lasciando traccia nei codici in nostro possesso.

<sup>16</sup> Vd. F. Schoell *apud* LINDSAY<sup>1</sup> (1986, 439).

<sup>17</sup> Con la sigla  $\pi$  si vuole fundamentalmente indicare il passaggio dalla maiuscola alla minuscola: un codice in minuscola carolina, copia di II, capostipite della famiglia palatina, da cui sarebbe poi derivato il modello perduto di IX sec. (P). Per uno *stemma codicum* della tradizione plautina, in attesa di un aggiornamento previsto per le cure di A. Tontini e G. Bandini, vd. QUESTA – RAFFAELLI (1991, 211).

avrebbe messo a dura prova la comprensione testuale: «When one turns from a tenth-century Latin MS, written in ordinary Carolingian minuscules, to a MS of the eight or the early part of the ninth century, one cannot fail to be struck by the rough, irregular appearance of the older script in contrast to the smooth uniformity of the latter»<sup>18</sup>.

In base alla prima lezione, *aut medico*, conservata in BCD – trasformata poi in *autem dico* dagli umanisti che non conoscevano ancora il palinsesto Ambrosiano – si potrebbe tentare forse di ricostruire il processo che avrebbe portato alla corrottela.

L'ipotesi più semplice è quella di una caduta meccanica di due lettere, *al*, tra la *m* e la *e*, per cui si sarebbe passati da *male dico* a *medico*, omissione probabilmente risarcita dal copista con l'aggiunta *supra lineam* delle lettere mancanti<sup>19</sup>, magari posizionate leggermente a sinistra rispetto al punto preciso di inserzione (*medico*<sup>al</sup>), tanto da non favorirne l'esatta contestualizzazione<sup>20</sup>. A questo punto, per la poco chiara decodificazione della grafia, in particolare della *l* – scambiata forse per una *l* tagliata facilmente confondibile con una *t*<sup>21</sup> –, si potrebbe presumere il passaggio a un *at* inglobato poi nel testo come *aut* (*al* > *at*<sup>22</sup> > *aut*)<sup>23</sup>: secondo tale ricostruzione quindi il copista avrebbe frainteso l'ipotetico *al* alla lettura, trasformandolo automaticamente in *aut*<sup>24</sup>. Ne risulta un passo tutto sommato plausibile per sintassi –

<sup>18</sup> LINDSAY<sup>1</sup> (1896, 438-39).

<sup>19</sup> A supporto di tale ipotesi sarà necessario notare che la mano B<sup>p</sup>, identificata da NOUGARET (1897, 205 e 214-15) come copista dei ff. 194-211 (che contengono *Trin.* 441 ss. e l'intero *Truculentus*), non è nuova a queste omissioni di lettere che si dividono, essenzialmente, in due categorie: omissione di parola breve all'interno del verso, quali *Trin.* 700 (*eum*), 970 (*tu*), *Truc.* 404 (*aut*), 759 (*ego*), 827 (*tu*); omissione di una o due lettere all'interno di parola, quali *Trin.* 484 (*cena hac annona s.l. B<sup>2</sup>: cena hacnona B<sup>1</sup>*), 574 (*expectatus s.l. B<sup>2</sup>: expectus B<sup>1</sup>*), 808 (*nihil est s.l. B<sup>2</sup>: nihiest B<sup>1</sup>*), 850 (*necneis s.l. B<sup>2</sup>: neceis B<sup>1</sup>*), *Truc.* 9 (*ventust s.l. B<sup>2</sup>: venst B<sup>1</sup>*), 124 (*contra manum s.l. B<sup>2</sup>: contra num B<sup>1</sup>*), 173 (*veterrimus s.l. B<sup>2</sup>: verrimus B<sup>1</sup>*), 599 (*me intuetur s.l. B<sup>2</sup>: metuetur B<sup>1</sup>*), 799 (*ad meam eram s.l. B<sup>2</sup>: ad mea rem B<sup>1</sup>*).

<sup>20</sup> LINDSAY (1910<sup>2</sup>), nell'apparato della sua edizione, sposta in particolare l'attenzione su *aut*, credendo che possa sostanzialmente indicare, in P, la presenza di una glossa entrata a testo.

<sup>21</sup> Vd. ad esempio l'abbreviazione *ul* (per *uel*) frequentemente fraintesa in *ut*. Sulla questione LINDSAY<sup>2</sup> (1896, 64).

<sup>22</sup> Secondo LINDSAY<sup>1</sup> (1896, 438) «At the earlier period the variety of the forms of single letters like *a*, *t*, whether written singly or in legature (e.g. *ti*, *te*), as well as the occasional employment of 'cursive' peculiarities, such as suprascript *a* and ligatured *o* (e.g. *ro*, *co*), does not merely offend the eye, but taxes the apprehension of the reader. This is especially the case when the MS is the work of more than one scribe» – come nel caso di B (cf. NOUGARET, 1896; 1897). «The copyist of the first portion, let us say, has used the ordinary form of *t* [...] and the prevalent types of *a*, the 'open' *a* and the 'half-uncial' *a*. After one's eye has become thoroughly accustomed to these, the copyist of the second portion suddenly offers a new type of *t* [...] and a variety of *a*».

<sup>23</sup> La forma *at* ricorre spesso in B per indicare appunto *aliter* e talvolta la si ritrova integrata nel testo, seguita dalla variante proposta insieme alla stessa lezione tradita, anche in codici medievali (cf. la variante del codice J per *Amph.* 678 su cui TONTINI [2002, 276]).

<sup>24</sup> Forse un errore involontario dovuto al tentativo di capire il testo o, più semplicemente, a una scarsa chiarezza delle lettere sovrascritte, vd. *supra* n. 22.

infatti *medico*, inteso come dativo di *medicus*<sup>25</sup>, andrebbe ad alternarsi al *tibi* precedente grazie alla disgiuntiva *aut* – ma privo di senso nel contesto della scena.

Una ricostruzione di questo tipo dunque, per quanto rimanga puramente ipotetica e non sia esente da sospetto, porterebbe tuttavia a riconoscere *male dico* come lezione d'antigrafo anche in  $\pi$ , e quindi in  $\Pi$  così come in A, escludendo l'ipotesi di una variante e propendendo per un normale trascorso scrittorio, che avrebbe generato un esito, seppur di per sé sintatticamente accettabile e metricamente corretto, assolutamente fuori luogo nel contesto.

Altra *lectio singularis* dei Palatini, apparentemente meno problematica, è il congiuntivo *nomines* in luogo dell'indicativo *nominas*. Questo potrebbe difatti essere semplicemente interpretato come un ipercorrettismo, verificatosi quando ormai non si aveva così piena consapevolezza delle consuetudini della lingua latina<sup>26</sup>, che prevedono preferibilmente il *quia* seguito dall'indicativo<sup>27</sup>.

Mi si consenta infine un'ultima riflessione, per provare a sostenere paleograficamente l'ipotesi *quae enim* in luogo di *quia enim*, risolutoria ai fini metrici e semanticamente giustificabile<sup>28</sup>. Benché la congiunzione *quia* rimandi infatti all'archetipo, una riflessione di carattere paleografico relativa ad essa potrebbe forse apportare elementi a sostegno della conservazione del *Witz* ambrosiano *truncum lentum*. Ma come spiegare il passaggio dalla congiunzione al pronome relativo causale? Noi sappiamo che nella capitale la E – nel nostro caso la *e* di *quae* – è facilmente confondibile con la I, tanto più in un caso come questo dove, data la *scriptio continua*,

---

<sup>25</sup> Il termine non è alieno dal contesto della palliata: il *medicus*, maschera plautina a tutti gli effetti, compare tra le *personae* dei *Menaechmi* [BANDINI 2020, 37]), dà il titolo a un'opera frammentaria (*Parasitus medicus*, vd. MONDA [2004, 79]), ricorre nei frammenti dell'atellana (FRASSINETTI [1955, 20]) e si ritrova in contesti dove la risata scaturisce da incomprensioni linguistiche (come nell'esilarante dialogo tra *Hanno* e *Milphio* in *Poen.* 1002-1004) o astuti giochi paronomastici (*Rud.* 1304-1306: [...] LA. *ut uales?* GR. *quid tu? num medicus, quaeso, es?* / LA. *immo edepol una littera plus sum quam medicus.* GR. *tum tu / mendicus es? tetigisti acu.* [...]).

<sup>26</sup> Seppure HAVET (1911, 156) includa il v. 266 tra gli esempi di uno scambio *a/e* «pour A lu E: cf. 180 *amare* (-ra A), 266 *nomines* (-nas A), peut-être 294 *rubrice* (-ca A), 510 *moniendis* (*munerandis* A, § 848) et *parsimonie* (-nia A), 323 *lavere* (-ari Varr.), faute caractéristique qui substitue le rare au banal (§ 901; inversement *accan* pour *eccam* 503, § 923)», tuttavia menziona la tipologia di scambi di lettere all'interno di quelli che chiama “errori psicologici” insieme a «deux autres échanges (g p. c, r p. p) [...] la psychologie réalise les trois échanges en les combinant».

<sup>27</sup> Sulla questione vd. PALMER (2002<sup>2</sup>, 208).

<sup>28</sup> L'ipotesi è proposta per la prima volta in PENTERICCI (2019, 660-61): nonostante la *iunctura* plautina *quia enim* ricorra molte volte come risposta a un'interrogazione, alcuni esempi in Plauto ci confermano come i personaggi, se interrotti nel loro discorso, siano soliti riprendere le fila di quanto stavano dicendo attraverso un pronome relativo (vd. e.g. *As.* 418-19 e *St.* 258-60). Dobbiamo difatti sempre ricordare la funzione scenica del testo plautino e pertanto non stupirci di fronte a eventuali ripetizioni o “riprese”, con la finalità di riallacciare le fila di un discorso dopo una parentesi più o meno estesa, come tipico di un testo pensato per la sua fruizione aurale.

abbiamo la ripetizione in contiguità della stessa lettera<sup>29</sup>. Una doppia E, magari la prima con i tratti orizzontali meno pronunciati, avrebbe potuto indurre il copista a leggervi una I<sup>30</sup> (QVAEENIM > QVAIENIM) e a ipotizzare, per una sorta di metatesi<sup>31</sup>, QVIAENIM, errore a questo punto già presente in Ω.

Come sostenuto all'inizio di questo lavoro, tuttavia, è difficile per l'editore moderno prendere posizione circa il v. 266. Ogni considerazione fin qui proposta infatti non poggia su alcuna certezza e, dopo aver sondato vari percorsi, in vista di una nuova edizione del testo plautino, poiché è l'intero *stichos* a sollevare leciti dubbi, forse a causa di problematiche già imputabili all'archetipo, si ritiene più corretto fornire l'intero verso tra *cruces*.

Così, [s]drammatizzando, in casi problematici come questo l'unica verità cui lo studioso può aspirare è al contempo *croce e delizia al cor*.

<sup>29</sup> In effetti nonostante la capitale sia una delle scritture più chiare, in alcune lettere, tra cui E ed I, i trattini di coronamento, se tracciati in maniera poco pronunciata rispetto ai tratti componenti, potrebbero determinare la confusione tra di esse.

<sup>30</sup> Oppure, dato il plausibile arcaismo *eiram* al v. 262 (vd. *supra* n. 5), potremmo trovarci qui di fronte all'antico dittongo *ai*, oscuratosi poi in *ae* a partire dall'inizio del II secolo a.C. (cf. VINEIS [1997<sup>2</sup>, 323]; SAFAREWICZ [1969, 185-86]) che, secondo Varro, *ling. Lat.* 7, 96 e Lucilio 1130, poteva suonare monotongato nella sua pronuncia rustica (*ē*). Sulle trasformazioni fonetiche del dittongo *ai* a seconda della pronuncia cittadina o rurale cf. Tronskij *ap.* STOLZ, DEBRUNNER, SCHMID (1993<sup>4</sup>, 143) e LINDSAY (1894, 239-42). Il personaggio del *rusticus* potrebbe voler canzonare la pronuncia *urbana* della donna («resta il fatto, ben documentato nella normalizzazione delle scritture letterarie, che la classe colta romana – in seno alla quale, a partire dagli inizi del II sec. a.C., si affermano sempre più decisamente gli ideali di *urbānitās* e di *ēlegantia* – tende a scartare in ampia misura ogni forma in cui possano riconoscersi sia i segni dell'*antīquitās* più schiettamente 'sabina', sia quelli della *rūsticitās* più genericamente 'italica'» VINEIS [1997<sup>2</sup>, 295]), generando nel pubblico ulteriore ilarità. Un simile gioco si ritroverà difatti più avanti, nella seconda scena che vede protagonisti i due personaggi, ai vv. 683-91 (TR. *dicax sum factus. iam sum caullator probus.* / AS. *quid id est, amabo? istaec ridicularia, / cauillationes, uis opinor dicere? [...]* TR. *tene hoc tibi: / rabonem habeto, uti mecum hanc noctem sies.* / AS. *perii! 'rabonem'? quam esse dicam hanc beluam? / quin tu 'arrabonem' dicis?* TR. *'a' facio lucri, / ut Praenestinis 'conea' est ciconia.*) e, d'altronde, il *deverbium* tra l'*ancilla urbana* e il *seruus truculentus* è sin dall'inizio impostato sulle sgrammaticature di quest'ultimo che non risparmia agli spettatori *hapax* morfologici (v. 259: AS. *salue.* TR. *sat mihi est tuae salutis. nil moror. non s a l u e o;* cf. TRAINA [1999, 66]), volgarità e vari fraintendimenti paronomastici (vd. *supra*), ostentando la sua provenienza rurale (vd. vv. 263, 269, 276-278).

<sup>31</sup> Il fenomeno è abbastanza ricorrente in Plauto, vd. ad es. *corcotarii/crocotarii* (*Aul.* 521), *trapezita/tarpezita* (*Trin.* 425) su cui RITSCHL (1866-1879, vol. II, 524-41).

*Riferimenti bibliografici:*

BANDINI 2020

G. Bandini (ed.), Titus Maccius Plautus, *Menaechmi*, Sarsinae et Urbini.

DE MELO 2013

W. de Melo (ed.), Plautus. *Stichus. Trinummus. Truculentus. Tale of a Travelling Bag. Fragments*. Edited and translated by W. de Melo, Cambridge.

DOMBART 1869

B. Dombart, *Zum Plautinischen Truculentus*, «Philologus» XXVIII, 731-39.

ENK 1953

P.J. Enk (ed.), *Plauti Truculentus* cum prologo, notis criticis, comm. exegetico ed. P.J. E., I-II, Lugduni Batavorum.

ERNOUT 1961<sup>2</sup>

A. Ernout (ed.), Plaute, *Comédies*, texte établi et trad. par A. E., VII, Paris.

FAY 1918

E.W. Fay, *The Stratulax scenes in Plautus' Truculentus*, in *reprint of University of Texas Bulletin, memorial Volume to Shakespeare and Harvey*, Austin Texas, 155-76.

FLECKEISEN 1870

A. Fleckeisen, *Zu Plautus Truculentus*, «Jahrbuch für classische Philologie» CI, 781-84.

FRASSINETTI 1955

P. Frassinetti (ed.), *Fabularum atellanarum fragmenta*, Torino.

GEPPERT 1863

C.E. Geppert (ed.), *Truculentus cum variis lectionibus Ambrosiani, Palatinorum et codicis Parisini*, Berolini.

HAVET 1911

L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris.

HOFMANN 2001

W. Hofmann (ed.), Plautus, *Truculentus*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von W. H., Darmstadt.

KRUSE 1974

K.H. Kruse, *Kommentar zu Plautus Truculentus*, Diss., Heidelberg.

LEO 1883

F. Leo, *Lectiones Plautinae*, «Hermes» XVIII, 558-87.

LEO 1896

F. Leo (ed.), *T. Macci Plauti Comoediae*, II, Berolini.

LINDSAY 1894

W.M. Lindsay, *The Latin language. An historical account of latin sounds, stems, and flexions*, Oxford.

LINDSAY<sup>1</sup> 1896

W.M. Lindsay, *On the text of the Truculentus of Plautus*, «The American Journal of Philology» XVII 4, 438-44.

LINDSAY<sup>2</sup> 1896

W.M. Lindsay, *An Introduction to Latin Textual Emendation Based on the Text of Plautus*, London.

LINDSAY 1910<sup>2</sup>

W.M. Lindsay (ed.), *T. Macci Plauti Comoediae*, recognovit brevisque adnotationes critica instruxit W.M. L., Oxonii.

MONDA 2004

S. Monda (ed.), *Titus Maccius Plautus, Vidularia et deperditarum fabularum fragmenta*, Sarsinae et Urbini.

NOUGARET 1896

F. Nougaret, *Description du manuscrit de Plaute B*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» XVI, 331-53.

NOUGARET 1897

F. Nougaret, *Description du manuscrit de Plaute B*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» XVII, 199-220.

PALMER 2002<sup>2</sup>

L.R. Palmer, *La lingua latina*, Torino (ed. or. *The Latin language*, London, 1954).

PENTERICCI 2017

C. Pentericci, *Codici Palatini e cambi d'interlocutore nel Truculentus*, in R. Raffaelli - A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates. XX-XXI. Truculentus, Vidularia*, Urbino, 169-201.

PENTERICCI 2019

C. Pentericci, *De truculenti nomine. Dalla maschera del rusticus al titolo della commedia*, «MAIA» LXXI 3, 640-63.

QUESTA – RAFFAELLI 1991

C. Questa, R. Raffaelli, *Dalla rappresentazione alla lettura*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III. *La ricezione del testo*, Roma, 139-215.

RITSCHL 1866-1879

Fr. Ritschl, *Opuscula philologica*, I-V, Lipsia, Teubner.

RITSCHL 1881<sup>2</sup>

Fr. Ritschl (ed.), *T. Macci Plauti comoediae* (1853-1854), sociis operae adsumptis G. Loewe, G. Goetz, F. Schoell: I 5 *Truculentus*, rec. Fr. Schoell, Lipsiae.

SAFAREWICZ 1969

J. Safarewicz, *Historische Lateinische Grammatik*, Halle (Saale).

SPENGEL 1868

G. Spengel (ed.), *T. Macci Plauti Truculentus*, cum apparatu critico Guilelmi Studemund et epistula eiusdem de codicis Ambrosiani reliquiis edidit illustravit A. S., Goettingae.

*Ancora su Truc. 266: nuove riflessioni paleografiche*

STOLZ – DEBRUNNER – SCHMID 1993<sup>4</sup>

F. Stolz, A. Debrunner, W. P. Schmid, *Storia della lingua Latina*, Bologna.

STUEMUND 1889

W. Studemund, *T. Macci Plauti fabularum reliquiae Ambrosianae, codicis rescripti Ambrosiani apographum*, confecit et edidit G. S., Berolini.

TRAINA 1999

A. Traina, *Forma e suono. Da Plauto a Pascoli*, Bologna.

TONTINI 2002

A. Tontini, *Censimento critico dei manoscritti plautini II. Le biblioteche italiane*, Roma.

USSING 1972<sup>2</sup>

J.L. Ussing, *Commentarius in Plauti comoedias, denuo edendum curavit indicibus auxit A. Thierfelder*, I-II, Hildesheim-New York.

VINEIS 1997<sup>2</sup>

E. Vineis, *Il latino*, in A. Giacalone Ramat – P. Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, Bologna, 289-348.